

Una nuova "Storia di Bologna",⁽¹⁾

La prof. Gida Rossi, iniziando secondo un disegno originale, e conducendo a buon punto (colla parte seconda siamo arrivati al 1512) questa sua *Storia di Bologna*, ha mostrato « virile ardimento », come soleva dire S.^a Caterina da Siena, e onesta fiducia nelle sue forze: del che — lo dico subito — mi par che meriti gran lode. E l'ardimento è duplice: *in primis*, perchè l'opera sua, proseguendo e consertando alla storia delle vicende politiche di Bologna notizie sulla sua preistoria e sulla storia dell'arte, delle lettere, della cultura cittadina, darà appiglio a discussioni ed a critiche, poichè tocca domini varî, coltivati da gente molto erudita, ma un po' ombrosa, e pronta alla censura; poi perchè chi scende così arditamente in lizza per nararci la storia di Bologna è una donna, e ad imprese di questa natura il pregiudizio corrente vuole che le donne siano particolarmente disadatte.

Si trattasse di novelle o di versi, di impressioni liriche o di sensazioni ingenue e immediate — sono i due aggettivi che hanno più credito sul mercato letterario — passi! In questa gran vendita al ribasso che è diventata la letteratura, diremo così, poetica in Italia è ammesso ormai che anche le donne abbiano il diritto di farsi avanti per conquistarsi alle falde del Parnaso il loro minuscolo principato. Ma quando si tratta di Storia, alto là! Questa è un'altra faccenda: una faccenda troppo seria, e da lasciare soltanto alle pronte forze virili; soprattutto poi una storia come questa, che si apre con un capitolo sull'*Età della pietra*, cui ne segue un altro sull'*Età del ferro*, e un terzo su *Felsina etrusca* e sulla religione, l'arte, il governo dei misteriosi « Tirreni »; ove il trapasso da evo ad evo, da civiltà a civiltà, dal regime etrusco a quello romano, dal paganesimo al cristianesimo è rappresentato non soltanto nelle sue vicende esteriori e politiche, ma nei riflessi civili e nelle trasformazioni del costume e dell'arte, e la narrazione strettamente « storica » è interrotta e variata da notizie intorno all'origine e alle fortune delle chiese, dei palazzi, dei più insigni monumenti di cui si glori Bologna « nobilissima ». Etnografi, archeologi, storici dell'arte, studiosi della storia comunale e regionale — a Bologna, come tutti sanno, ve ne sono di eccellenti — stanno certo già aguzzando l'occhio per discernere le macchie e le mende in questi due eleganti volumetti.

(1) GIDA ROSSI, *Bologna nella storia, nell'arte e nel costume*, parte I, *Bologna Antica*; parte II, *Il Comune, lo Studio, le Signorie*; Bologna, presso la libreria Zanichelli.

così arditamente ideati. Credo tuttavia che l'autrice, piena di onesta fiducia nel suo lavoro, abbia previsto il pericolo, ma non se ne dia gran pensiero. Vi scopriranno forse qualche inesattezza, qualche affermazione un po' precipitosa o discutibile, un procedere un po' sbrigativo in qualche punto ove la critica più cauta degli « specialisti » avanzerebbe assai peritosamente: ma quale opera storica di disegno un po' largo e che debba condensare in un quadro nitido, ma circoscritto, un gran numero di fatti è immune da tali difetti? Diceva il prudente e tribolato Monsieur Bergeret: « La mia opera maggiore, « il mio *Vergilius nauticus*, intorno al quale lavoro da venti anni, è tuttavia « pieno di errori; e mia moglie, che è il risultato di un'evoluzione cosmica « che dura da secoli innumerevoli, ha un'anima violenta in un corpo adiposo: « in verità il nostro universo è tuttavia molto lontano dalla perfezione ». E infatti si è trovato più di un errore anche nella *Storia romana* del Mommsen e nelle *Origini della Francia contemporanea* del Taine: due opere che nessun erudito, per quanto cauto e severo, potrebbe desiderare non fossero state scritte. Un po' di indulgenza è perciò dovuta, a maggior ragione, anche a tutti noi, lavoratori tanto più modesti; ed anche qui contro il pessimismo degli incontentabili ha ragione l'ottimistica sentenza del poeta: *Ben fa chi fa; sol chi non fa fa male*; purchè, s'intende, si faccia del nostro meglio nella misura delle nostre forze.

Per conto mio nella lettura di quest'opera trovo soprattutto argomento di lodi. Lodevole mi sembra l'idea di scrivere una storia « moderna » di Bologna per uso di quei lettori che non sono studiosi di professione ed eruditi di mestiere: lodevoli il disegno del libro, e l'ordine delle parti, e il colore e il calore della narrazione. Quest'ultima mi sembra anzi la maggior virtù del lavoro; che cioè la materia vi sia riscaldata dalla simpatia e il racconto si avvivi della commozione fantastica di chi scrive. La Prof. Rossi, che a Bologna non è nata, ha scritto la storia di questa città con amore e passione filiale. Premio meritato di tale amore è che il libro si legge con piacere, come essa deve essersi divertita nello scriverlo. Perchè vi sono pagine che noi scriviamo faticosamente, come un *pensum* o come una protesta contro l'esattore delle tasse; e ve ne sono altre che sembrano sgorgare come da una vena segreta, e sbocciano piene di vita, colla felice spontaneità di certi fiori dopo un'acquazzone primaverile.

Ora questa storia, narri glorie o vergogne, si esalti in certi grandi ricordi o metta una nota di pietà sugli errori e i dolori del passato, ci fa sentire in ogni pagina la felicità di chi evoca memorie e narra casi che hanno commosso il suo animo, prima di sottostare al giudizio critico dell'intelletto. E perchè la simpatia è contagiosa, e quella vita che la fantasia comunica alla

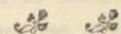
parola tocca immediatamente l'animo di chi legge, il libro della Rossi, conciliando, secondo il precetto oraziano, l'« utile » al « dolce », incatena senza sforzo il lettore.

Senonchè è necessario fare anche « al maligno » la sua parte e placare le Erinni della critica. Osserverò, pertanto, all'autrice che, per quanto accurata e attraente e corredata di copiose incisioni, la parte data agli albori e a Felsina etrusca e alla Bononia romana e precristiana può sembrar troppo ampia, se si pensa che allora la vita della città scompare in quella più vasta di un popolo e di una regione; cosicchè più che di Bologna, vi si discorre di forme di civiltà cui Bologna ha partecipato, senza improntarle di un suo spirito particolare. Ottimi, sul principio della Parte II, i capitoli II, III e IV che trattano dell'origine del Comune e dello Studio e dell'età aurea dell'uno e dell'altro. Qui l'ampiezza della trattazione è adeguata all'importanza di un periodo in cui Bologna fu veramente — con Roma e con Parigi — una fiaccola fra la tenebra caliginosa dell'Europa tuttavia feudale e barbarica, quando fra le sue antiche mura si elaborarono parte di quelle forze spirituali che dovevano dare il moto alla nuova storia. La scrittrice sente e fa sentire in queste pagine la magnificenza di quella rinascita e la grandezza di quell'opera e la stupenda energia, improvvisamente risvegliata come da un sonno secolare, che fece allora di tante città italiane — ma Bologna vien prima in ordine di tempo — un centro di vita, un'officina di pensieri e di ardimenti, la capitale di uno stato il cui territorio non uguagliava in ampiezza neppure una delle nostre odierne provincie, ma che irraggiava la sua energia ideale sino agli estremi confini dell'Europa civile. L'individualismo aggressivo, ardimentoso, violento dei nostri Comuni e delle nostre repubbliche marinare le ha rapidamente dissanguate e perdute; ma riconosciamolo; esso ha dato loro, tra la seconda metà del secolo XI e la fine del secolo XIII, la gloria pericolosa di una vita storica così varia, feconda, intensa che quella di intere nazioni popolate e potenti sembra al confronto torpida e vuota.

Poi, fra il 1337 ed il 1512 — l'anno in cui Bologna cade definitivamente in potere della Chiesa — la storia della città di Irnerio e di Graziano non perde certo nè di rilievo nè di varietà drammatica, ma non è più qualche cosa di unico; è la storia di un Comune e di una Signoria tra le maggiori d'Italia, svolgentesi tra altri comuni e Signorie non meno importanti, che riescono da ultimo a soverchiarla. L'ardore e il vigore della narratrice non rallentano nella rappresentazione di quest'ultimo periodo della storia medioevale di Bologna: avventure e sventure prendono sotto la sua penna un rilievo singolare, e la caduta della Signoria bentivolesca vi è colorita, nella scrupolosa

precisione dei particolari storici, col vigore pittoresco di una peripezia romantica. Uno storico potrebbe forse rammaricarsi che l'aspetto drammatico di quelle vicende ne offuschi il significato politico e desiderare che fossero meglio indicate le cause che di Bologna fecero allora il punto di intersezione, per dir così, delle ambizioni o delle paure dei signori di Milano, della repubblica veneta e di quella fiorentina, e volta a volta la legarono e piegarono alle vicende di quei tre Stati potenti, o la spinsero in armi contro l'uno o l'altro di essi. Ma quando entra in questo campo sterminato dei desideri, dei « si sarebbe potuto dire », o dei « sarebbe opportuno aggiungere » la critica diventa naturalmente arrogante e impertinente. L'autrice ha fatto molto ed ha fatto bene: le auguro di cuore che l'ultima parte del suo lavoro e le vicende di quei secoli che promettono ancora alla sua immaginazione episodi così curiosi, tante figure originali, tanto fasto e grazia e comicità e miseria, le ispirino pagine altrettanto piacevoli a leggersi quanto quelle che ha già scritto.

A. GALLETTI



Due lettere inedite di Giovanni Gozzadini a Camillo Ugoni

Nel tramonto melanconico della sua vita Camillo Ugoni alternava le cure dei suoi campi e dei suoi coloni con la revisione accurata dei suoi scritti giovanili, specialmente di quella *Storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* che egli aveva intrappreso in continuazione ai *Secoli della letteratura italiana* del suo concittadino conte G. B. Corniani.

La nuova edizione della *Storia* dell'Ugoni uscì postuma nel 1856, l'anno dopo la morte dell'autore, in quattro volumi curati amorosamente dal fratello Filippo, ma non con le aggiunte e gli ampliamenti che Camillo aveva in animo di dare al suo lavoro, e per i quali egli aveva cercato materiale a destra e a sinistra, come appare dal suo carteggio.

Una delle figure del nostro frivolo settecento, che egli aveva in animo di illustrare ampiamente, fu quella del marchese Francesco Albergati Capacelli di Bologna (1728-1804), e per averne notizie, quali egli desiderava, copiose e inedite intorno allo stranissimo commediografo bolognese, amico di Voltaire, di Goldoni e di Alfieri, si rivolse sulla fine del 1849, dopo le deluse speranze delle eroiche dieci Giornate, all'amico suo Giovanni Gozzadini. Le due lettere di risposta del Gozzadini all'Ugoni, già da me accen-